

“Benvenuti a Prato”

L'imprenditoria migrante pratese ed il contraddittorio processo di integrazione della comunità cinese a partire dagli anni Novanta

Anna Marsden

Introduzione

Prato, nonostante i suoi quasi 200mila abitanti, è comunque una piccola città della Toscana che, similmente ad altri distretti industriali italiani, ha risposto alla crescente concorrenza internazionale dei mercati globali ricorrendo all'utilizzo di lavoratori stranieri nell'industria locale. Infatti sin dagli anni Novanta Prato ha accolto numerosi immigrati dall'estero,¹ in particolare dalla Cina, arrivando a costituire una delle comunità cinesi più numerose in Italia (e in Europa)² e diventando, con una quota oltre il 20%, una delle città con la più alta densità di popolazione straniera residente.³

Fin dall'inizio gli immigrati cinesi hanno sviluppato a Prato estese attività imprenditoriali, contribuendo in maniera sostanziale all'economia locale e mitigando così l'effetto della crisi che ha colpito il distretto a partire dagli anni Ottanta.⁴ Tuttavia è proprio per via di tale successo imprenditoriale che negli anni successivi si determinò l'emergere di sentimenti anticinesi e di politiche discriminatorie e repressive.

1 L'immigrazione straniera in Italia, tutt'altro che essere un fenomeno recente, subisce a partire dagli anni Novanta del Novecento un sensibile incremento fino al 2008, anno in cui la crisi economica e finanziaria globale ha bloccato i flussi in arrivo in maniera significativa, dopo che si erano sostanzialmente allineati a quelli del resto d'Europa. Al contrario molto ridotti erano invece i primi flussi migratori degli anni Cinquanta e Sessanta, con uomini e donne che provenivano soprattutto dal Magreb e dalle ex-colonie. Questi erano sostanzialmente studenti, profughi e lavoratrici domestiche. In seguito fino alla fine degli anni Ottanta, i flussi in arrivo vedevano crescere la presenza di migranti in cerca di lavoro. La fine della guerra fredda vide protagonisti negli anni Novanta soprattutto migranti dall'est Europa. È in questa fase che l'Italia inizia a regolamentare i flussi, pur facendolo in maniera insoddisfacente (sanatorie) o, sostanzialmente, in maniera repressiva. Sul tema immigrazione straniera in Italia si vedano: Maurizio AMBROSINI/Stefano MOLINA (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino 2004; Asher COLOMBO, *Migrazioni, demografia e lavoro in un paese diviso*, Roma 2019; Claudio CAMARCA, *Migranti: verso una terra chiamata Italia*, Milano 2003; Luca EINAUDI, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'unità a oggi*, Roma/Bari 2007; e soprattutto la trattazione più esaustiva al momento disponibile di Michele COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai nostri giorni*, Roma 2018.

2 Popolazione residente in Italia proveniente dalla Repubblica Popolare Cinese al 1° gennaio 2019. Dati ISTAT. In: URL: <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri/repubblica-popolare-cinese> [30.01.2020]; ANPAL, *La comunità cinese in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*, Roma 2018.

3 I 100 Comuni con più cittadini stranieri residenti (per popolazione). In: URL: http://www.comuniverso.it/index.cfm?Comuni_con_piu_cittadini_stranieri_pop&menu=508 [20.01.2020].

4 Sullo sviluppo e crisi dei distretti industriali si veda: Sebastiano BRUSCO/Sergio PABA, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni Novanta*. In Fabrizio BARCA/Franco AMATORI (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma 1997; Giacomo BECATTINI, *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Torino 1998; Giacomo BECATTINI, *Il distretto industriale*, Torino 2000; Gilda ANTONELLI/Laura MARINO, *Sistemi produttivi locali e cluster di imprese. Distretti industriali, tecnologici e proto-distretti*, Milano 2012; Giovanni DINI/Gianluca GOFFI/Michael BLIM, *Il declino dei distretti industriali tradizionali. Il caso dell'artigianato marchigiano*. In: *Economia Marche Journal of Applied Economics* XXXIV (2015), 2, pp. 1–29.

Se infatti in una prima fase (gli anni Novanta), quando le imprese cinesi lavoravano tutte come contoterziste per aziende italiane, Prato si era posta all'avanguardia nelle politiche di accoglienza ed integrazione, successivamente (negli anni Duemila), quando l'imprenditoria cinese si sviluppò ulteriormente perdendo il suo carattere di subalternità alle aziende italiane, sopraggiunsero politiche di esclusione e discriminazione. Ripercorrendo questo sviluppo, dall'inizio degli anni Novanta fino al 2014 (quando al governo della città è tornata una giunta di centrosinistra, dopo la caduta del primo governo di destra della storia di Prato emerso a seguito delle campagne anticinesi), questo contributo vuole da una parte ricostruire il contesto di nascita di una imprenditoria migrante ed il suo significato nel processo di sviluppo del territorio, mettendo in risalto anche i cambiamenti nelle aspettative reciproche delle comunità cinese ed italiana nel corso dei decenni e quindi i nuovi ed inaspettati elementi di conflitto emersi. Dall'altra si vuole qui quanto meno portare ulteriormente l'attenzione sulle forme ed i modi con i quali i migranti cinesi hanno assunto un ruolo anche primario come soggetti promotori di processi di integrazione sociale.

Lo sviluppo della città

Gli anni del secondo dopoguerra segnarono a Prato e nell'area circostante l'avvio di uno straordinario sviluppo economico, con la formazione del distretto industriale tessile pratese⁵ fondato su un sistema di piccole e piccolissime imprese a conduzione familiare, specializzate in singole fasi della produzione. In breve tempo la città assunse notevole importanza nell'economia nazionale e crescente fama internazionale per la sua produzione tessile, esportandola in oltre cento paesi.

Dal 1951 al 1981 il numero di aziende tessili del distretto passò da 830 (pari al 2,1% delle aziende tessili italiane) a 14 689 (pari al 24,5% delle aziende tessili italiane) e il numero dei lavoratori del settore da 21 572 (pari al 3,3% dei lavoratori tessili in Italia) a 61 119 (pari al 12,3% dei lavoratori tessili in Italia).⁶ Il caso pratese è del tutto esemplare dell'Italia distrettuale,⁷ tanto che buona parte della letteratura distrettualista si è sviluppata proprio a partire dall'analisi di questa realtà e del suo straordinario successo.⁸

5 L'area del distretto tessile pratese ha il suo centro nella città di Prato e si estende nei comuni limitrofi di Cantagallo, Carmignano, Montemurlo, Poggio a Caiano, Vaiano, Vernio, Agliana, Montale, Calenzano, Campi Bisenzio e Quarrata.

6 Cfr. Gabi DEI OTTATI, *The Recent Evolution of Chinese Entrepreneurs in the District of Prato* [paper presentato alla 22ª conferenza della European Association for Chinese Studies, University of Glasgow, 29 agosto–1 settembre 2018].

7 Cfr. Giacomo BECATTINI, *The Caterpillar and the Butterfly: An Exemplary Case of Development in the Italy of the Industrial Districts*, Firenze 2001.

8 Sulla letteratura distrettualista in relazione alla migrazione cinese si vedano: Gabi DEI OTTATI, *Distretti industriali italiani e doppia sfida cinese*. In: QA – Rivista dell'Associazione Rossi-Doria (2009), 1, pp. 123–142; Fabio BRACCI, *Migranti cinesi e contesto locale: il distretto e la transizione "fredda"*. In: Provincia di Prato (a cura di), *Distretto parallelo o chiusura della filiera? L'immigrazione nella Provincia di Prato. Rapporto 2007, Prato 2008*, pp. 179–235. Margherita AZZARI, *Dal sottoscala, al distretto, al mercato globale. Il ruolo dell'imprenditoria straniera nell'evoluzione del sistema economico della Piana di Firenze e Prato*. In: *Geotema XV-XVI (2011-2012)*, 43-44-45, pp. 201–209.

A differenza di altre tipologie d'insediamento industriale (quale ad esempio la città manifatturiera), la tipologia *distretto* si presentava in quegli anni come un'entità socio-territoriale dove “la comunità e le imprese tendono, per così dire, ad interpenetrarsi a vicenda”⁹, ovvero, l'alta propensione alla imprenditorialità autonoma degli abitanti della zona, la loro disponibilità a orari di lavoro prolungati e spesso in condizioni di elevata nocività, la commistione tra spazi di vita e lavoro, l'ampia diffusione del lavoro sommerso, erano alcune delle caratteristiche costitutive di questo sistema economico e sociale e del suo sviluppo successivo.

Nel caso di Prato ad esempio esse furono favorite e difese dalle istituzioni locali e sollevarono non poche critiche sulla stampa internazionale negli anni Settanta e primi Ottanta, molto simili a quelle che oggi i pratesi rivolgono agli imprenditori cinesi che in tale sistema si sono inseriti perpetuandone tali caratteristiche. Un articolo della rivista francese *Elle* pubblicato nel 1978 soprannominò Prato “l'inferno del tessile”, paragonandola all'India per le condizioni di sfruttamento lavorativo, mentre un paio di anni più tardi un articolo su *Le Monde* la definì “L'Hong Kong italiana”, denunciando l'impatto dell'industria tessile pratese sulla salute di cittadini e lavoratori e il mancato rispetto delle regole legislative, parlando di autosfruttamento come termine originatosi nella realtà pratese. Gli articoli, riportati su *La Nazione di Prato*, suscitarono una compatta reazione di protesta di abitanti e istituzioni pratesi uniti nel difendere il buon nome della città e l'etica del lavoro propria del distretto.¹⁰

Insieme alla diffusa aspirazione dei pratesi a mettersi in proprio, visto come un percorso di ascesa sociale personale e familiare, un ruolo determinante nello sviluppo del distretto, come sottolineato da Matteo Colombi,¹¹ fu quello dell'apertura da parte della popolazione locale verso ingenti flussi migratori, senza i quali tale sviluppo non sarebbe stato possibile.

Infatti dal 1951 al 1981 la popolazione di Prato raddoppiò ampiamente, per continuare poi a crescere in misura minore ma sempre molto consistente nei decenni successivi.

Ai primi arrivi di immigrati provenienti dai comuni limitrofi (iniziati già prima della seconda guerra mondiale) si sommarono la migrazione di ritorno di pratesi precedentemente emigrati nel nord Italia e una massiccia immigrazione di cittadini meridionali.¹²

9 Cfr. Giacomo BECATTINI, Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico. In: *Stato e mercato* 25 (1989), 1, pp. 111–128, qui p. 112.

10 I due articoli menzionati vennero riportati su: *La Nazione di Prato*, 10 marzo 1978 e 13 settembre 1980. Cfr. Riccardo CAMELLI, Tra i panni di rosso tinti, Carmignano 2014, cit. in: Fabio BRACCI, The ‘Chinese Deviant’: Building the Perfect Enemy in a Local Arena. In: Loretta BALDASSAR et al., *Chinese Migration to Europe. Prato, Italy, and Beyond*, Croydon 2015, pp. 83–100.

11 Cfr. Matteo COLOMBI, Migranti e imprenditori: una ricerca sull'imprenditoria cinese a Prato. In: IDEM (a cura di), *L'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato*, Firenze 2002, pp. 1–17.

12 Sulla migrazione interna italiana si vedano, tra i numerosi altri: Nazareno PANICHELLA, *Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*, Bologna 2014; Angiolina ARRU, *L'Italia delle*

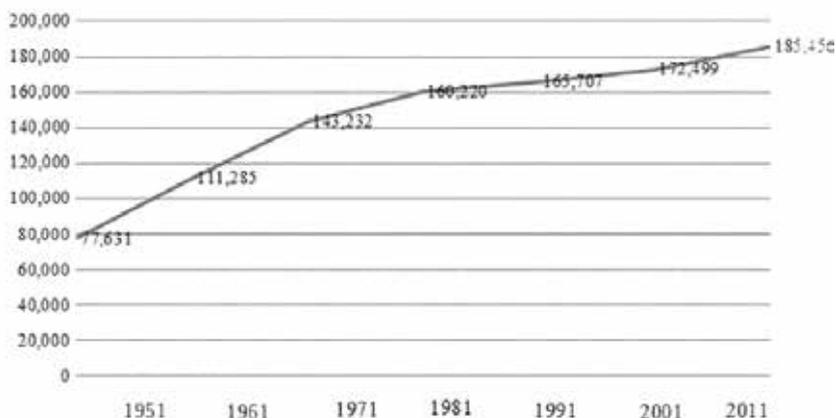


Fig. 1: Popolazione residente a Prato, anni 1951–2011. Fonte: elaborazione dell'autrice su dati censurati.

Molti di loro diventarono rapidamente piccoli imprenditori, operanti nella fiorente industria tessile del distretto il cui sviluppo caratterizzò profondamente anche la configurazione urbanistica della città, in rapida e caotica espansione in quegli anni.¹³ L'enorme crescita della popolazione determinò il bisogno di nuovi insediamenti residenziali e produttivi. Similmente a quanto avvenuto anche in altre realtà locali cresciute grazie a un rapido sviluppo industriale e a una forte immigrazione dalle campagne circostanti e dal sud Italia,¹⁴ l'espansione urbanistica avvenne in modo frettoloso e disordinato. L'edificazione di nuovi edifici si svolse senza alcuna regolamentazione, con aree di maggiore densità abitativa a forte concentrazione di immigrati.

Oltre la metà degli edifici cittadini (produttivi e residenziali) furono costruiti tra il 1945 e il 1970¹⁵ per iniziativa di privati cittadini, molto spesso piccoli e piccolissimi imprenditori, che ricercarono la massima vicinanza possibile tra abitazione e fabbrica dando vita a quella particolare configurazione urbanistica pratese di "città fabbrica".¹⁶ Il processo di sviluppo della città si caratterizzò

migrazioni interne: donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea, Roma 2003; Michele COLUCCI/Stefano GALLO, Tempo di cambiare: rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia, Roma 2015; Stefano GALLO, Senza attraversare le frontiere: le migrazioni interne dall'unità a oggi, Roma 2012.

13 Nel 1991 oltre un quarto dei pratesi di origine meridionale era titolare o socio di un'azienda artigiana. Cfr. Matteo COLOMBI, Migranti e imprenditori.

14 Si veda, ad esempio, il caso di Alte Ceccato, piccolo paese del Veneto il cui sviluppo urbanistico negli anni Cinquanta fu interamente determinato dall'iniziativa privata della ditta Ceccato (fabbrica metalmeccanica la cui attività richiamò un gran numero di immigrati) e realizzato solo in funzione degli interessi aziendali. Cfr. Francesco DELLA PUPPA/Enrico GELATI, Alte Ceccato. Una banlagtown nel nordest, Trento 2015.

15 Cfr. Massimo BRESSAN/Elizabeth KRAUSE, Diversità e separazione in un distretto industriale in transizione. In: *Mondi Migranti* (2014), 1, pp. 59–82.

16 Sulla città-fabbrica: Augusto CIUFFETTI, Fabbrica, città e letteratura, gli spazi del racconto e della memoria. In: *Patrimonio Industriale* 12-13 (2013-2014), pp. 6–8; Michele LUNGONELLI, Piombino: una città fabbrica nella prima metà del Novecento. In: *Annali di storia dell'impresa* 13 (2002), pp. 189–205.

dunque per questa sua *mixité* tra spazi abitativi e produttivi, nonché per la *mixité* della sua popolazione in gran parte proveniente dal sud Italia. Tale caratteristica si accentuò poi ulteriormente nei decenni successivi, soprattutto a partire dai primi anni Novanta, con l'arrivo degli immigrati dalla Cina e successivamente anche da altri paesi,¹⁷ trasformando Prato e la sua economia locale, rendendola un importante centro dell'industria del pronto moda e uno dei più grossi poli della diaspora cinese in Europa.¹⁸

Dal 1981 a oggi la popolazione di Prato ha continuato dunque a crescere con tassi di incremento elevati (seppure nettamente inferiori a quelli registrati in passato) dovuti alla forte immigrazione dall'estero che ha ampiamente compensato il calo demografico degli italiani.

Anno	Italiana		Straniera		Totale	
	n.	Var %	n.	Var %	n.	Var %
1981	159 794		426		160 220	
1991	164 394	2,88	1 313	208,2	165 707	3,4
2001	164 037	-0,22	8 462	544,5	172 499	4,1
2011	156 938	-4,33	28 518	237,0	185 456	7,5

Tab.1: Popolazione italiana e straniera nel comune di Prato, anni 1981–2011. Elaborazione dell'autrice su dati censurati.

Inoltre nel corso dell'ultimo decennio la popolazione è continuata ad aumentare, arrivando a fine 2019 ad un totale di 195 089 residenti, con una ulteriore riduzione della popolazione italiana (scesa a 152 718 unità) ed un incremento di quella straniera (salita a 42 371 unità).¹⁹ Circa il 22% della popolazione è costituito da cittadini stranieri e tale percentuale è molto più elevata nelle zone tradizionalmente a forte concentrazione di immigrati. Secondo i dati dell'ufficio statistico del comune di Prato, oltre la metà (quasi il 59%) dei cittadini stranieri sono cinesi (24 906, pari quasi il 13% dei residenti di Prato).²⁰ Oggi solo il 43% dei cittadini di Prato è nativo del luogo ed il 10% di questi sono figli di immigrati cinesi o, in misura minore, di immigrati albanesi, rumeni, pakistani e marocchini (i gruppi più numerosi di immigrati).

17 Questi sono soprattutto albanesi, rumeni, pakistani e marocchini, ma anche, in misura minore, immigrati provenienti da oltre un centinaio di altri paesi europei, africani, americani e asiatici. Cfr. Riepilogo movimento cittadini stranieri dal 2004 al 2018. In: URL: <http://statistica.comune.prato.it/?act=f&fid=3862> [30.01.2020].

18 Antonella CECCAGNO/Renzo RASTRELLI, Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia, Roma 2008; Margherita AZZARI, Autoreferenzialità e autosufficienza: l'imprenditoria cinese a Prato. In: Atlante dell'imprenditoria straniera in Toscana, Pisa 2010, pp. 169–179; Stefano BECUCCI, Immigrazione cinese e mercato del lavoro in Italia. Un caso di interconnessione funzionale fra economia formale e informale. In: Studi sulla questione criminale (2008), 3, pp. 61–73.

19 Dati del 31 dicembre 2019 in: URL: <http://statistica.comune.prato.it/?act=f&fid=7805> [31.01.2020].

20 Ibidem.

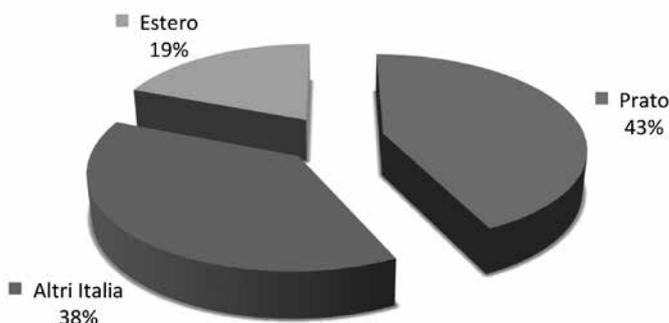


Fig. 2: Popolazione di Prato per luogo di nascita, 31.12.2019. Fonte: elaborazione dell'autrice su dati dell'ufficio statistica del Comune di Prato.

Immigrazione e manifattura: continuità e rotture

Dopo oltre un trentennio di frenetico sviluppo l'industria tessile pratese conobbe una prima fase di crisi verso la metà degli anni Ottanta, con la drastica caduta di richiesta sui mercati internazionali dei prodotti di lana cardata, storica produzione del distretto, che determinò la chiusura di oltre 3550 unità locali e la perdita di circa 15 000 posti di lavoro.²¹

Nell'arco di qualche anno, tuttavia, il sistema industriale locale fu in grado di superare la crisi cambiando qualità e tipologia di prodotti (dai tessuti di lana cardata di bassa e media qualità ai tessuti di altre fibre di media e alta qualità), estendendo la produzione nel settore delle confezioni di abbigliamento nel quale alla fine del decennio erano attive oltre un migliaio di aziende. Come anche in altri distretti industriali italiani, che cominciarono a mostrare i primi segni di crisi negli anni Ottanta, in seguito all'avanzare dei processi di globalizzazione, dal decennio successivo anche l'industria pratese iniziò ad attirare un alto numero di immigrati dall'estero, in particolare cinesi.

In generale, tutti i distretti industriali italiani erano stati interessati da un'analoga evoluzione di flussi migratori in entrata, prima lungo la direttrice campagna-città, poi lungo la direttrice sud-nord e infine dall'estero. Non a caso quasi un terzo della popolazione straniera residente in Italia nel 2005 si concentrava nei distretti industriali, a fronte di solo un 23% della popolazione nelle stesse aree.²²

21 Cfr. Matteo COLOMBI, *Migranti e imprenditori*.

22 Cfr. Eduardo BARBERIS, *Imprenditori cinesi in Italia. Fra kingship networks e legami territoriali*. In: *Mondi Migranti* (2011), 2, pp. 101-124.

Negli anni Novanta l'arrivo di migranti cinesi riguardò l'intero territorio nazionale. Ciò era conseguenza sia della crescente emigrazione dalla Cina e dei movimenti interni alla diaspora, sia della generale richiesta di forza lavoro immigrata (cinese e non solo) in Italia. Non ultimo un ruolo lo ebbe anche la promulgazione di numerose sanatorie.²³

Tra il 1990 e il 1991 giunsero a Prato circa mille immigrati cinesi e nel 1992 essi avevano già aperto oltre 200 piccole ditte di confezioni operanti come conto-terziste per le aziende italiane.²⁴ Diversamente dai flussi migratori provenienti da altri paesi negli ultimi decenni del secolo, composti prevalentemente da singoli individui che trovarono occupazione in lavori scarsamente qualificati alle dipendenze di italiani, l'immigrazione cinese era invece imperniata su famiglie, principalmente dell'area di Wenzhou, nel sud del Zhejiang.²⁵ Anche questa, come quella di Prato, era un'area caratterizzata dallo spiccato spirito imprenditoriale dei suoi abitanti e da un'organizzazione produttiva simile a quella dei distretti industriali italiani.²⁶ Forti flussi di emigrazione dal Zhejiang presero avvio negli anni Ottanta sia verso altre aree della Cina che verso altri paesi, inclusa appunto l'Italia dove piccoli nuclei di insediamento cinesi si erano sviluppati fin dall'inizio del secolo. Sebbene a partire dalla fine del Ventesimo secolo l'immigrazione cinese in Italia fosse diventata progressivamente più eterogenea, con arrivi anche da altre aree (prima dal Fujian e poi dalla Manciuria), i wenzhounesi ne costituiscono tuttora la componente ampiamente maggioritaria e l'Italia resta per loro la destinazione europea più popolare, dove risiedono oltre la metà (55%) dei wenzhounesi d'Europa.²⁷

All'inizio degli anni Novanta il contesto pratese era caratterizzato da un facile inserimento dei migranti cinesi nell'industria manifatturiera delle confezioni, che si era sviluppata negli anni precedenti e che ora stentava a trovare lavoratori contoterzisti tra la popolazione locale. Per questo essa presentava barriere minime in entrata ad esempio per l'apertura di una piccola ditta. Inoltre vi era in loco una grande disponibilità di piccoli laboratori (spesso ubicati al piano inferiore delle abitazioni) e di grandi capannoni industriali, che erano stati abbandonati con la crisi del tessile degli anni Ottanta ed ora affittati o venduti dai pratesi a caro prezzo ai cinesi. Questi erano ubicati nella zona del "Macrolotto 0", che aveva visto gli albori dello sviluppo del distretto tessile pra-

23 Dopo una prima sanatoria promulgata nel 1986, nuove sanatorie furono indette nel 1990, 1995 e 1998.

24 Cfr. Anna MARSDEN, *L'analisi dei dati sull'immigrazione*. In: Antonella CECCAGNO (a cura di), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, Milano 2003, pp. 105–133.

25 Massimo COLOMBO/Maurizio BERLINCIONI, *Wenzhou-Firenze: identità, imprese e modalità di insediamento dei cinesi in Toscana*, Firenze 1995.

26 Antonella CECCAGNO, *City Making & Global Labor Regimes*, Croydon 2017, pp. 194–197.

27 Bin Wu/Valter ZANIN, *Globalisation, International Migration and Wenzhou's Development* [paper presentato alla conferenza Community Informatics – Prospect for Communities and Action, Monash University Prato Centre, 5–7 novembre 2007].

tese²⁸ e che l'urbanista Bernardo Secchi²⁹ pochi anni più tardi tese a valorizzare, esaltandone il carattere di *mixité*, nel piano regolatore della città, restato poi largamente disatteso, dopo che molti italiani si spostarono in altre zone della città e il quartiere, a forte densità abitativa e con crescente presenza di immigrati, fu lasciato quindi in condizioni di progressivo degrado, del quale furono successivamente accusati i cinesi. Ciò avvenne soprattutto per la mancanza di interventi urbanistici, la carenza di luoghi di aggregazione, il diffuso accumulo di spazzatura per le strade, dovuto alla scarsità di raccoglitori di rifiuti rispetto alle esigenze di un quartiere ad alta densità abitativa e imprenditoriale, nonché per una crescente criminalità con frequenti episodi di furto e aggressione contro cittadini cinesi, spesso da parte di altri stranieri.³⁰ Malgrado le dimensioni relativamente piccole della città, essa era indubbiamente caratterizzata dunque come luogo di “superdiversità”,³¹ dove era tutto un fiorire di piccoli laboratori cinesi operanti conto terzi per aziende italiane.

Questi si inserivano nella struttura produttiva preesistente, dove le regole erano dettate dalle aziende committenti italiane, in posizione subalterna. Nonostante la modesta diversificazione delle attività imprenditoriali cinesi, che aveva avuto avvio già verso la fine degli anni novanta con una strategia di diversificazione del business familiare che portò all'avvio di imprese commerciali e di ristorazione,³² l'imprenditoria cinese a Prato rimase sostanzialmente composta dai piccoli laboratori contoterzisti il cui numero crebbe esponenzialmente determinando anche una crescente concorrenza interna, che favorì lo spostamento di parte degli imprenditori cinesi di Prato in altre aree del paese. Allo stesso tempo, la discontinuità delle commesse creò anche una estrema mobilità degli operai cinesi che presero a spostarsi da una fabbrica all'altra inseguendo il lavoro.

Il forte sviluppo dell'immigrazione cinese in quegli anni ben si coniugava infatti con la tradizionale organizzazione produttiva distrettuale, consentendo

28 Fu proprio in via Pistoiese, arteria centrale della zona successivamente denominata come “Chinatown”, che sorse la prima azienda tessile pratese negli anni Cinquanta. Cfr. Massimo BRESSAN/David FANFANI/Massimiliano RADINI, Prato: dalla città fabbrica alla società multiculturale. In: Laura FREGOLENT (a cura di), Periferia e periferie, Roma 2008, pp. 334–379, cit. in: Roberta RAFFAETÀ/Loretta BALDASSAR, Spaces Speak Louder than Words: Contesting Social Inclusion through Conflicting Rhetoric about Prato's Chinatown. In: Loretta BALDASSAR et al. (a cura di), Chinese Migration to Europe. Prato, Italy and Beyond, Croydon 2015, pp. 119–137.

29 Cfr. Bernardo SECCHI, Un progetto per Prato: il nuovo piano regolatore, Firenze 1996.

30 Massimo BRESSAN/Sabrina TOSI CAMBINI, The “Macrolotto 0” as a Zone of Transition: Cultural Diversity and Public Spaces. In: Rebecca FRENCH/Graeme JOHANSON/Russell SMYTH (a cura di), Living outside the Walls: the Chinese in Prato, Newcastle upon Tyne 2009, pp. 149–160; Enrico TOMASSINI (a cura di), The Ground Tour (Social Design Reader 2), Vienna 2018, pp. 138–143.

31 La “superdiversità” tra gli immigrati è caratterizzata da un gioco dinamico di variabili, tra cui il paese di origine (costituito da una varietà di possibili caratteristiche subordinate come l'etnia, la lingua, le tradizioni religiose, le identità regionali e locali, i valori e le pratiche culturali), il percorso migratorio (spesso associato a movimenti altamente sessisti, reti sociali specifiche e nicchie di mercato del lavoro specifiche) e lo status giuridico (tra cui innumerevoli categorie che definiscono una gerarchia di diritti e restrizioni), cfr. Steven VERTOVEC, Super-diversity and Its Implications. In: Ethnic & Racial Studies 30 (2017), 6, pp. 1024–1054. Si veda anche Massimo BRESSAN/Massimiliano RADINI, Diversity and Segregation in Prato. In: FRENCH et al. (a cura di), Living outside the Walls, pp. 130–148.

32 Cfr. Anna MARSDEN, Il ruolo della famiglia nello sviluppo dell'imprenditoria cinese a Prato. In: COLOMBI (a cura di), L'imprenditoria cinese, pp. 71–103.

a migliaia di piccole aziende italiane di evitare costi di investimento all'estero, spesso problematici per le piccole aziende, e agli immigrati cinesi di realizzare le loro diffuse aspirazioni imprenditoriali.³³ Del resto le aziende confezioniste pratesi trovavano in questi ultimi una risorsa preziosa, flessibile ed economica, per garantire lo sviluppo del settore, avviando un processo di “delocalizzazione in loco”³⁴ con un sistema di subfornitura locale fatto di piccole e piccolissime aziende cinesi cui affidare le varie fasi della produzione.³⁵

Per tutti gli anni Novanta gli imprenditori cinesi di Prato (e i loro familiari e dipendenti cinesi) costituirono una enorme riserva di forza lavoro flessibile e a basso costo, disposta ad accettare dure condizioni di lavoro e orari prolungati (che sembrano peraltro costituire tuttora una caratteristica strutturale dell'organizzazione produttiva distrettuale come suggerito da Barberis³⁶) dettati dalla rapidità di consegna delle commesse richiesta dalle ditte committenti italiane (col lavoro spesso richiesto la sera per essere consegnato la mattina successiva), privi di diritti e forza contrattuale per la precarietà delle loro condizioni di soggiorno in Italia (permessi di soggiorno di breve durata soggetti a periodico rinnovo per i più fortunati e totale assenza di permesso di soggiorno per coloro in attesa della successiva sanatoria) e spesso soggetti a varie forme di truffe e speculazione da parte degli italiani (costo di affitti e vendita immobili a prezzi molto superiori di quelli richiesti ai clienti italiani, frequenti casi di mancati pagamenti delle commesse e utilizzo di assegni falsi) e talvolta anche da parte dei propri connazionali.

Sebbene l'autosfruttamento e la contiguità tra spazi, tempi di lavoro e vita privata, che caratterizzavano i laboratori cinesi in quegli anni (e talora ancora oggi) fossero parte integrante del modello di organizzazione del lavoro nei distretti e costituissero dunque elemento di continuità che accomunava protagonisti italiani e cinesi, un elemento di rottura è tuttavia emerso nel tempo, col costituirsi di una “doppia morale distrettuale” per cui gli stessi fenomeni, in passato coperti da apparati ideologici sul valore del lavoro e della collaborazione familiare, vennero trasformati nel loro opposto divenendo oggetto di critica se riferiti ai cinesi.³⁷ La collaborazione familiare diventa pertanto prova di chiusura e mancata volontà di integrarsi, così come le condizioni di autosfruttamento e stretta contiguità tra vita privata e lavoro fossero condannati come concorrenza sleale.³⁸ Malgrado l'emergere di questa doppia morale risalga già

33 Per una panoramica statistica in relazione alla provincia di Prato si vedano le serie storiche di dati e i rapporti annuali sull'imprenditoria straniera pubblicate dalla Camera di Commercio di Prato. In: URL: <http://www.po.camcom.it/servizi/public/index.php> [31.01.2020].

34 Cfr. CECCAGNO/RASTRELLI, *Ombre cinesi?*, p. 124.

35 Anna MARSDEN/Dario CASERTA, *L'imprenditoria straniera in provincia di Prato*, Prato 2013.

36 Cfr. BARBERIS, *Imprenditori cinesi in Italia*. L'autore cita vari dati tra i quali i risultati della European working conditions survey che nel 2010 poneva l'Italia al primo posto nella UE 15 per quota di lavoratori autonomi con orari di lavoro settimanale superiore alle 48 ore.

37 Marco BELLANDI/Mario BIGGERI (a cura di), *La sfida industriale cinese vista dalla Toscana distrettuale*, Firenze 2005; Daniela TOCCAFONDI, *Il distretto industriale pratese e la comunità cinese*. In: FRENCH et al. (a cura di), *Living outside the Walls*, pp. 81–101.

38 Cfr. BARBERIS, *Imprenditori cinesi in Italia*. Vedi anche più avanti nel testo.

alla fine degli anni Ottanta, quando la formazione di una consistente comunità cinese nel distretto industriale toscano di Campi Bisenzio e San Donnino sollevò forti proteste della popolazione locale,³⁹ in anni più recenti essa ha conosciuto crescente incidenza determinando una criminalizzazione delle imprese cinesi e l'attuazione di politiche repressive selettive. L'analisi del caso pratese è dunque particolarmente emblematica sia per la rilevanza che l'imprenditoria cinese ha assunto in questa area, sia per lo sviluppo che qui hanno avuto processi di integrazione e conflitto.⁴⁰

All'inizio del nuovo millennio la situazione cominciò infatti a cambiare. La popolazione cinese a Prato (e nel resto d'Italia) era diventata nel frattempo più eterogenea e cominciava a caratterizzarsi per una crescente stratificazione sociale. I figli degli immigrati cinesi, nati o cresciuti in Italia e con una perfetta padronanza della lingua italiana, offrono un contributo determinante allo sviluppo dell'imprenditoria migrante, facilitata anche dal crescente ruolo della Cina nel mercato globale.

L'imprenditoria cinese a Prato assunse quindi nuovo protagonismo e conobbe una fase di forte sviluppo che trasformò ed arricchì l'economia pratese. Immigrati di più vecchia data e con maggiore disponibilità di capitale economico e sociale furono in grado di risalire la filiera e assumere il controllo dell'intero ciclo di produzione delle confezioni di abbigliamento pronto moda, dalla manifattura alla vendita, dando sviluppo a un settore precedentemente marginale dell'economia pratese. Alle prime aziende cinesi finali del pronto moda apparse all'inizio del decennio se ne affiancarono presto molte altre, insieme a un numero crescente di ditte terziste che per esse lavoravano. La loro attività trasformò rapidamente Prato nel più grande centro europeo di pronto moda, con compratori (inclusi molti grossisti cinesi) provenienti da numerosi paesi europei e nel 2010 circa il 10% dell'abbigliamento presente sul mercato europeo proveniva ormai dalle imprese cinesi di Prato.⁴¹ È importante a tal proposito ricordare e precisare che l'impresa cinese sviluppatasi nel distretto di Prato non ha seguito una "traiettoria classica" che parte "dall'insediamento di un'impresa etnica" ed è finalizzata a "soddisfare la domanda della propria comunità di riferimento". Al contrario essa si è inserita, anzi ha propriamente occupato dei "vuoti d'offerta" che erano stati "abbandonati dall'imprenditoria autoctona soprattutto nel contoterzismo".⁴² Tanto è vero che contemporaneamente crebbe, infatti, l'inserimento dell'imprenditoria cinese anche in altri

39 Cfr. Anna MARSDEN, *Cinesi e fiorentini a confronto*, Firenze 1994.

40 Edoardo BARBERIS, *Imprenditori immigrati. Tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo*, Roma 2008.

41 Cfr. IRPET, *Relazioni locali e transnazionali delle imprese cinesi di Prato e loro contributo all'economia della provincia*, Prato 2015.

42 Luciano PILOTTI/Roberta APA/Alessandra TEDESCHI TOSCHI, *L'imprenditoria cinese nel distretto di Prato: tra comunità, tradizioni ed ecologie emergenti*. In: Luciano PILOTTI et al. (a cura di), *Il cammino infinito: imprenditorialità multiculturale tra varietà, innovazione e territori*, Milano 2014, pp. 251-266, qui p. 265.

settori con una crescente diversificazione delle attività sia nelle industrie manifatturiere (in particolare nelle industrie tessili e in misura marginale in altri settori) che nel commercio e nei servizi. Dal 2001 al 2010 il numero delle imprese cinesi triplicò ampiamente e accanto alle migliaia di imprese di confezioni apparvero molte centinaia di aziende operanti nel commercio e, in misura minore, nei servizi.⁴³

Settore di attività	2001 VA	2001 V%	2005 VA	2005 V%	2010 VA	2010 V%	2015 VA	2015 V%	2018 VA	2018 V%
Ind. manifatturiere	1304	87,0	1954	80,0	3792	78,3	3974	72,6	4347	72,1
Industrie tessili	68	4,5	163	6,7	243	5,0	364	6,6	405	6,7
Confezioni	1201	80,1	1688	69,2	3364	69,5	3378	61,7	3713	61,6
Altro	35	2,3	103	4,2	185	3,8	232	4,2	229	3,8
Commercio	126	8,4	344	14,1	681	14,1	928	16,9	987	16,4
Ingrosso	50	3,3	197	8,1	406	8,4	620	11,3	684	11,4
Dettaglio	76	5,1	147	6,0	269	5,6	300	5,5	286	4,7
Altro	0	0,0	22	0,9	6	0,1	8	0,1	17	0,3
Alloggio e ristorazione	24	1,6	33	1,4	141	2,9	198	3,6	230	3,8
Servizi	8	0,5	73	3,0	180	3,7	326	6,0	421	7,0
Agenzie immobiliari	8	0,5	33	1,4	76	1,6	109	2,0	170	2,8
Altro	37	2,5	37	1,5	46	1,0	50	0,9	41	0,7
Totale	1499	100,0	2441	100,0	4840	100,0	5476	100,0	6026	100,0

Tab. 2: Imprese cinese a Prato, anni 2001–2018. Fonte: elaborazione dell'autrice su dati CCIAA di Prato.

Negli anni successivi il numero delle imprese cinesi è continuato ad aumentare, sebbene con una crescita molto più moderata, dovuta anche all'impatto della crisi economica che ha spinto molti cinesi a spostarsi in altri paesi europei o a tornare in Cina, per cogliere le opportunità offerte dal suo grande sviluppo economico.⁴⁴ Secondo i dati riportati da Eurostat, dal 2008 al 2016 sono emigrati dall'Italia oltre 12 000 cinesi, sebbene dai risultati di ricerche sul

43 Al forte aumento del numero di imprese cinesi a Prato e nel resto d'Italia all'inizio del secolo contribuì significativamente anche l'abolizione del divieto vigente dal 1990 al 1998 di gestire una impresa per i cittadini provenienti da paesi nei quali non era garantito ai cittadini italiani l'accesso al lavoro autonomo. Fino al 1998 la carriera imprenditoriale fu dunque consentita solo agli immigrati che l'avevano avviata prima del 1990.

44 "Con la fine dell'anno 2010 le aziende cinesi hanno superato le 54000 unità. Una crescita del 8,5% rispetto all'anno precedente, mentre le imprese italiane segnano un -0,4%. Sono sempre di più le aziende italiane guidate da imprenditori cinesi, tra il 2002 e il 2010 sono cresciute del 150,7%". In: CGIA Mestre, Vola l'imprenditoria cinese, comunicato stampa del 27 agosto 2011. In: URL: <http://www.cgiamestre.com/wp-content/uploads/2011/08/Comunicato-stampa-cinesi.doc> [31.01.2020].

campo i flussi in uscita potrebbero essere molto più consistenti. Secondo stime raccolte tra gli immigrati cinesi da Valentina Pedone all'inizio dello scorso decennio, circa un terzo degli immigrati cinesi sarebbe rientrato in Cina. Questa stima sarebbe ancora più alta tra gli imprenditori.⁴⁵ Tale fenomeno, diffuso a livello nazionale, appare consistente anche nel territorio pratese dove la spinta a emigrare risulta motivata non solo da ragioni economiche, ma anche dalla crescente ostilità sviluppatasi a Prato contro i cinesi sulla quale ci soffermeremo più avanti.⁴⁶

Malgrado le numerose partenze ed a fronte di una riduzione tra gli italiani, l'imprenditoria cinese ha comunque continuato a crescere. Dal 2010 al 2015 il numero degli imprenditori immigrati in Italia è infatti aumentato del 20,4% mentre quello degli italiani è diminuito del 7,5%⁴⁷ e tale opposto andamento è continuato anche negli anni successivi⁴⁸, sollecitando una crescente attenzione sul contributo offerto dagli imprenditori immigrati tra i quali primeggiano per numerosità marocchini e cinesi (rispettivamente 73 272 e 71 354 nel 2017), con un tasso di incremento nettamente più elevato per quanto riguarda il secondo gruppo (+26% dal 2012 al 2017, contro il + 13,8% dei marocchini)⁴⁹.

A Prato ben il 21% del totale delle aziende attive nel 2018 erano cinesi, mentre un altro 11% era gestito da immigrati provenienti da altri paesi. Nel complesso le aziende cinesi esprimono il 54% del totale delle aziende manifatturiere, ovvero l'86% delle confezioni ed il 20% delle aziende tessili, con un contributo di tutto rilievo sull'economia pratese. Secondo stime prodotte dall'IRPET le esportazioni estere delle imprese cinesi costituivano il 33% del totale delle esportazioni della provincia di Prato nel 2010 e senza il contributo della comunità cinese il PIN di Prato sarebbe risultato più basso del 22%. Le importazioni regionali ed estere si sarebbero inoltre ridotte rispettivamente del 36% e del 39%.⁵⁰ Altre ricerche hanno invece messo in luce il contributo economico dei cinesi in quanto consumatori, soprattutto col recente emergere di una classe media e una crescente richiesta anche di prodotti di lusso.⁵¹

45 Cfr. Valentina PEDONE, Oltre il manifatturiero. Il commercio al dettaglio dei cinesi di Prato. In: Fabio BERTI/Valentina PEDONE/Andrea VALZANIA, Vendere e comprare. Processi di mobilità dei cinesi a Prato, Pisa 2013, pp. 221-271.

46 Tale informazione appare dalle interviste raccolte in diverse ricerche. Si veda tra queste: PEDONE, Oltre il manifatturiero; Elizabeth KRAUSE/Massimo BRESSAN, Via Gramsci: Hegemony and Wars of Position in the Streets of Prato. In: International Gramsci Journal 2 (2017), 3, pp. 31-66.

47 Cfr. Fondazione Leone Moressa, Rapporto annuale sull'immigrazione, edizione 2016.

48 Cfr. Fondazione Leone Moressa, Rapporto annuale sull'immigrazione, edizioni 2017 e 2018.

49 Cfr. Fondazione Leone Moressa, Rapporto annuale sull'immigrazione, edizione 2018.

50 IRPET, Relazioni locali e transnazionali delle imprese cinesi di Prato.

51 Cfr. IRPET, Prato: il ruolo economico della comunità cinese, Prato 2014; IRPET, Relazioni locali e transnazionali delle imprese cinesi di Prato; Fabio BERTI/Valentina PEDONE/Andrea VALZANIA, Vendere e comprare. Processi di mobilità sociale dei cinesi a Prato, Pisa 2013; Andrea VALZANIA, Il consumo dei cinesi di Prato: tra omologazione e distinzione. In: Antonella CECCAGNO (a cura di), Migranti cinesi a Prato. Roghi e successo imprenditoriale, Inchiesta aprile-giugno 2014, URL: <http://www.inchiestaonline.it/cina-politica-lavori-diritti/antonella-ceccagno-a-cura-di-migranti-cinesi-a-prato-roghi-e-successo-imprenditoriale/> [13/2/2020].

Processi di integrazione e conflitti

Il forte sviluppo dell'imprenditoria cinese è avvenuto in contemporanea alla crisi del tessile e al progressivo impoverimento dell'economia pratese, storicamente fondata su tale settore. Sin dall'inizio del millennio le esportazioni di tessuti iniziarono drasticamente a ridursi fino ad avere un vero e proprio tracollo con la crisi economica del 2008–2009. Ad una prima fase di recessione in quegli anni ne seguì una seconda nel 2012–2013, dovuta alla successiva caduta della domanda interna. Dal 2001 al 2012 le esportazioni di tessuti pratesi si dimezzarono e se nel 2001 Prato era la 14° provincia italiana per valore aggiunto pro-capite, nel 2008 era scesa al 41° posto e nel 2013 era tra le peggiori in Italia.⁵² Il numero delle aziende tessili attive sul territorio, in quella che fu la terza provincia industriale del paese (assieme a Modena, superata solo da Lecco e Vicenza), arrivò quasi a dimezzarsi nel primo decennio del secolo (passando dalle 4554 attive nel 2002 a 2448 nel 2010) ed è continuato poi a diminuire negli anni successivi riducendosi a poco meno di 2000 nel 2018.

La crisi del tessile, dovuta alla crescente concorrenza internazionale proveniente soprattutto dalla Cina (le cui esportazioni si sono rapidamente moltiplicate dopo la scadenza dell'accordo Multifibre nel 2005), non ha avuto soltanto un pesante impatto economico sulla città, ha fatto anche emergere una crisi generale del sistema distrettuale, con le istituzioni sulla difensiva, incolpando i cinesi come un corpo "alieno" alla città, cui addossare le responsabilità della crisi.⁵³

Sebbene il successo dell'imprenditoria cinese nell'area abbia notevolmente limitato il processo di impoverimento della città, tuttavia l'opposto andamento dei due settori di specializzazione del distretto – il tessile a prevalente conduzione italiana e le confezioni a prevalente conduzione cinese – ha avuto un impatto dirompente nei rapporti tra italiani e cinesi. È in tale opposto andamento che secondo Antonella Ceccagno vanno ricercate le ragioni della conflittualizzazione dei rapporti nei confronti delle imprese cinesi. Ceccagno nota infatti come Prato rappresenti un caso di studio particolarmente interessante proprio per il diverso impatto che i processi di globalizzazione hanno avuto nel medesimo luogo su due diverse parti dello stesso settore produttivo, evidenziando come i processi di ristrutturazione globale dell'industria della moda, ed in particolare l'emergere del pronto moda (incentrato su di una produzione orientata ai bassi costi e ad una estrema rapidità nei tempi di produzione) abbiano costituito un fattore cruciale per il successo degli imprenditori cinesi di Prato, che a tali esigenze hanno saputo adattarsi, sviluppando un regime di estrema mobilità della forza lavoro tra le diverse aziende contoterziste.⁵⁴

52 Cfr. IRPET, Prato: il ruolo economico della comunità cinese.

53 Cfr. Fabio BRACCI, La crisi del distretto e la presenza cinese. In: CECCAGNO (a cura di), Migranti cinesi a Prato, URL: <http://www.inchiestaonline.it/cina-politica-lavori-diritti/antonella-ceccagno-a-cura-di-migranti-cinesi-a-prato-roghi-e-successo-imprenditoriale/> [13/2/2020].

54 Cfr. CECCAGNO, City Making & Global Labor Regimes.

Lungi dall'essere il risultato di caratteristiche "etniche", le modalità di produzione dei laboratori contoterzisti cinesi sono in realtà il risultato dell'organizzazione locale, ovvero distrettuale, del lavoro e di processi di trasformazione globale, che hanno peggiorato le condizioni e ristretto i diritti dei lavoratori (non solo cinesi). Se a Prato molti laboratori contoterzisti cinesi lavoravano principalmente per committenti locali, anche essi cinesi, in altri distretti industriali i primi continuavano invece a lavorare principalmente per committenti italiani. Tuttavia il lavoro in queste aziende era ed è concepito dagli immigrati cinesi come una fase temporanea, prima di trovare occupazioni migliori, avviando un'azienda propria in altri settori (quali commercio, servizi e ristorazione), come molti del resto hanno fatto anche a Prato e, ancor di più, in altre aree italiane.

Tuttavia il dibattito pubblico sull'imprenditoria cinese a Prato restava focalizzato essenzialmente sul settore delle confezioni e sulla presunta separazione tra italiani e cinesi, teorizzata fin dai primi anni duemila, come vedremo più avanti, nella narrazione di un "distretto parallelo" cinese. I sentimenti sinofobici emersi in molti paesi a seguito del crescente ruolo economico della Cina sui mercati mondiali⁵⁵ trovarono fertile terreno a Prato e contribuirono alla costruzione del "nemico cinese"⁵⁶ con cui le istituzioni locali, incapaci di risolvere la crisi del distretto, hanno creato un capro espiatorio per ricercare un facile consenso.

Se nella prima fase dell'immigrazione cinese degli anni Novanta, Prato si era distinta come caso esemplare nelle sue politiche di integrazione, con l'emancipazione dell'imprenditoria cinese dall'iniziale carattere di subalternità, la città si caratterizzò invece anche per le dinamiche di criminalizzazione dei migranti cinesi. Da parte loro gli immigrati cinesi, inizialmente concentrati in condizioni di forte isolamento e vulnerabilità nei laboratori di confezioni, assunsero poi, proprio in questa seconda fase, un crescente ruolo come promotori di processi di integrazione dal basso, rimasti poi largamente ignorati nel dibattito pubblico locale. A differenza di altre località, come le vicine Campi Bisenzio e Firenze, dove nei tardi anni Ottanta l'immigrazione cinese fu inizialmente trascurata per poi essere *scoperta* nell'allarmismo generale, con la conseguente introduzione di politiche repressive,⁵⁷ a Prato essa fu invece da subito percepita come un fenomeno nuovo, da dover gestire attraverso politiche di accoglienza ed integrazione mirate. Già nel 1992 il Comune pubblicò il volume "Benvenuti a Prato"⁵⁸, contenente una serie di informazioni utili per gli immigrati, e diede avvio contemporaneamente a corsi di formazione sulla

55 Cfr. Gregor BENTON/Terence GOMEZ, *Belonging to the Nation: Generational Change, Identity and the Chinese Diaspora*. In: *Ethnic & Racial Studies* 37 (2014), 7, pp. 1157–1171.

56 Cfr. Fabio BRACCI, *The 'Chinese Deviant': Building the Perfect Enemy in a Local Arena*. In: BALDASSAR et al. (a cura di), *Chinese Migration to Europe*, pp. 83–100.

57 Cfr. MARSDEN, *Cinesi e fiorentini*.

58 Comune di Prato, *Benvenuti a Prato*, Prato 1992.

comunicazione interculturale e il progetto di un centro di ricerche e servizi sull'immigrazione, istituito poi nel 1994 con una convenzione tra Comune e Università di Firenze.

Il centro, inizialmente denominato Centro Ricerca, Documentazione e Servizi per la Comunità Cinese e focalizzato esclusivamente sull'unica tipologia di immigrazione a quell'epoca consistente sul territorio pratese, si trasformò un paio di anni più tardi in Centro Ricerche e Servizi Immigrazione, estendendo la sua attività anche all'immigrazione di cittadini provenienti da altri paesi, la cui presenza era significativamente cominciata ad aumentare, rafforzando la multietnicità della popolazione di Prato. L'attività di tale centro, fondata su innovative metodologie di lavoro basate sulla stretta interrelazione tra attività di ricerca e intervento, un diretto e costruttivo rapporto con gli immigrati e un ampio coordinamento con tutte le istituzioni e gli organismi operanti sul territorio, costituì un esempio all'avanguardia di "buone pratiche" nella gestione di politiche locali per l'integrazione e assunse presto anche fama internazionale.⁵⁹

I servizi del centro erano offerti da professionisti esterni all'amministrazione comunale (ma operanti al suo interno) con uno staff multietnico che rifletteva la mutata composizione della popolazione di Prato e facilitava il rapporto con le diverse comunità di immigrati. L'alta affluenza di cittadini cinesi ai servizi di informazione e consulenza del centro smentiva l'idea, alquanto diffusa, dei cinesi come "comunità chiusa" e poco incline a stabilire rapporti con le istituzioni italiane, mentre la richiesta di formazione e consulenza proveniente dai diversi settori dell'amministrazione comunale e dalle altre istituzioni, in vario modo coinvolte nella gestione dei migranti, mostrava la volontà di comprendere un fenomeno nuovo e di voler adeguare i propri servizi alla nuova utenza. Molte furono le iniziative realizzate nel corso degli anni Novanta e primi Duemila, tese a favorire l'inserimento degli immigrati e la costruzione di un rapporto positivo tra vecchi e nuovi abitanti di Prato. Ricordiamo tra queste la creazione nella locale biblioteca comunale di una ricca sezione multietnica, con migliaia di libri e giornali nelle principali lingue degli immigrati, ma anche molti testi in italiano rivolti alla popolazione locale, per approfondire la conoscenza delle migrazioni contemporanee e delle diverse culture dei migranti; la creazione di un telegiornale multilingue con sottotitoli in italiano da parte di un'emittente locale; i corsi di lingua rivolti sia ai cittadini stranieri (per l'apprendimento dell'italiano e per il mantenimento della propria lingua madre) sia ai cittadini italiani (per l'apprendimento delle lingue straniere parlate dai loro nuovi concittadini).

Sono questi solo alcuni esempi che mettono in evidenza un clima di generale accoglienza che caratterizzò la prima fase di arrivo degli immigrati cinesi e

59 Sull'istituzione del Centro e i suoi primi anni di attività si veda Antonella CECCAGNO (a cura di), *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Roma 1997.

testimoniano una certa capacità iniziale di rinnovamento nella vita culturale e sociale della città con una concezione non assimilazionistica dell'integrazione, concepita invece come processo bilaterale che coinvolge vecchi e nuovi cittadini.

Tale clima rifletteva però la percezione dominante all'epoca, degli immigrati cinesi come risorsa subalterna e non concorrenziale, e quindi utile per il rilancio dell'economia distrettuale. Una percezione che accomunava industriali pratesi che davano ad essi lavoro, commercianti che miravano ad acquisire nuova clientela (ad esempio apponendo le prime scritte in cinese nelle strade di Prato e pubblicizzando così la propria merce per i nuovi potenziali clienti), nonché molti pratesi, che in questo periodo risolsero le loro difficoltà economiche vendendo o affittando a caro prezzo immobili ai nuovi concittadini cinesi.⁶⁰ I servizi di informazione e consulenza agli immigrati cinesi del centro raccolsero peraltro anche numerose testimonianze di truffe e mancati pagamenti da parte delle ditte committenti italiane a danno degli imprenditori cinesi e rilevarono in occasione delle varie sanatorie un ampio mercato illegale dei vari documenti necessari per ottenere la regolarizzazione del soggiorno che garantì illeciti guadagni a numerosi cittadini italiani e anche a un certo numero di cinesi.⁶¹ Malgrado il positivo clima di accoglienza e le locali politiche di integrazione, l'accettazione degli immigrati cinesi avveniva in una loro condizione di duplice subalternità: subalternità come cittadini di recente immigrazione, dalle precarie condizioni di soggiorno e facili prede di truffe e raggiri, e subalternità come imprenditori, operanti in un mercato in cui le regole erano dettate dalle ditte committenti italiane (e dagli imperativi del pronto moda).

Per tutti gli anni Novanta le contestazioni contro la presenza cinese furono limitate. Esse si intensificarono dall'inizio del nuovo millennio, quando i primi imprenditori cinesi iniziarono ad affrancarsi dalla posizione di contoterzisti, e crebbero poi di pari passo insieme al crescente successo dell'imprenditoria cinese (e della contemporanea crisi del tessile). Già nel primo biennio del secolo cominciò ad affermarsi l'idea di un "distretto parallelo cinese" proposta da artigiani ed industriali pratesi che chiedevano maggiori controlli sulle irregolarità delle aziende cinesi accusate di "concorrenza sleale".⁶² Contemporaneamente la stampa locale iniziò a parlare di "emergenza cinese", anche a seguito del consistente aumento del numero di immigrati avvenuto in quegli anni (in buona parte determinato dalle due regolarizzazioni del 1998 e del 2002).⁶³ Tali posizioni non erano però ancora dominanti nella società cittadina ed erano anzi attutite sia da un generale richiamo al rispetto delle regole – non solo

60 Il costo degli immobili richiesto ai cittadini cinesi è generalmente maggiorato del 20–30% rispetto al valore di mercato. Cfr. Raffaele ORIANI/Riccardo STAGLIANO, *I cinesi non muoiono mai*, Milano 2008, p. 124.

61 Cfr. Renzo RASTRELLI, *L'immigrazione a Prato tra società, istituzioni e economia*. In: Antonella CECCAGNO (a cura di), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, Milano 2003, pp. 69–104.

62 *Ibidem*.

63 I due provvedimenti di sanatoria erano contenuti rispettivamente nella legge 40/98 e nella legge 189/2002.

da parte dei cinesi ma anche degli italiani, espresso sia da alcuni esponenti del mondo industriale che dal sindaco e, in generale, dalle istituzioni locali – sia dalle dichiarazioni da parte dei giovani industriali pratesi sulla necessità dell’immigrazione per l’industria locale. Allo stesso modo anche sulla stampa ai titoli sull’“emergenza cinese” si affiancavano ancora articoli che descrivevano i confezionisti cinesi come risorsa per il distretto. Da parte loro gli organi di governo locale proseguivano nelle politiche di integrazione, tese a valorizzare il multiculturalismo della città e la presenza cinese come risorsa. Ne sono testimonianza l’istituzione nel 2002 dell’assessorato alla Città Multietnica del Comune di Prato e la creazione, nello stesso anno, di un gemellaggio tra la Provincia di Prato e la municipalità di Wenzhou.⁶⁴

Nel giro di pochi anni però, con l’accentuarsi della crisi del tessile, le politiche locali mutarono radicalmente e la teoria del “distretto parallelo cinese” con cui gli industriali locali si autoassolvevano da ogni responsabilità circa le condizioni di lavoro delle imprese cinesi e proclamavano la popolazione cinese come corpo estraneo alla città, diventò predominante. Già a metà del decennio i controlli selettivi sulle aziende cinesi iniziarono a moltiplicarsi e alla fine del 2006 il Comune chiuse il Centro Ricerche e Servizi Immigrazione. Nell’anno successivo fu vietato il capodanno cinese per le strade di Prato, ormai divenuto un evento tradizionale in città, e fu firmato il primo “patto per Prato sicura” con cui l’imprenditoria cinese veniva criminalizzata e trasformata in problema di ordine pubblico. Il patto, sottoscritto nel luglio 2007 da Comune, Provincia e Prefettura di Prato, Regione Toscana e Ministero degli Interni, univa infatti nell’azione per garantire la “sicurezza” dei cittadini il contrasto a criminalità, degrado urbano e “concorrenza sleale” delle aziende cinesi, sottolineando la numerosità di queste ultime e prevedendo specifiche azioni di controllo (articolo 8 del patto) alla “criminalità economica” (identificata in contraffazione di marchi e brevetti, irregolare circolazione del denaro, sfruttamento della manodopera irregolare). Subito dopo l’approvazione del patto (che fu poi rinnovato negli anni successivi) si intensificarono i controlli selettivi sulle aziende cinesi.

Nel 2008 pattuglie miste di esercito e polizia con cani poliziotto cominciarono a presidiare le strade della città e la giunta comunale di centro sinistra introdusse un assessorato alla sicurezza affidato a un esponente del Partito Democratico, noto per le sue posizioni contro gli immigrati.⁶⁵ Mentre la crisi economica colpiva sempre più duramente la città, il dibattito in vista delle prossime elezioni amministrative si focalizzò sull’“emergenza cinesi”, cui si addossava le responsabilità di una crisi che industriali, istituzioni e forze politiche locali non erano in grado di risolvere.

⁶⁴ Cfr. RASTRELLI, L’immigrazione a Prato.

⁶⁵ Negli anni antecedenti tale esponente del PD aveva ripetutamente contestato la presenza degli immigrati con interrogazioni in consiglio comunale, interviste e dichiarazioni. Successivamente, quando nel 2009 venne eletta a Prato una giunta di centro-destra, egli lasciò il PD ed entrò a fare parte della nuova giunta.

L'Unione Industriali Pratese (rappresentante principalmente gli interessi degli industriali tessili locali)⁶⁶ attaccò duramente le istituzioni cittadine per non avere contrastato l'imprenditoria cinese definita di "enorme pericolosità" per l'intero sistema produttivo locale e gli equilibri complessivi della città.⁶⁷ Nello stesso periodo, il libro della giornalista Silvia Pieraccini, promosso dalla stessa Unione Industriali, lanciò una campagna allarmistica contro l'"assedio cinese" al distretto di Prato.⁶⁸ Qui Pieraccini fonda la narrazione del "distretto parallelo", descrivendo la comunità come priva di ogni connessione col sistema produttivo locale e caratterizzata dalla sua chiusura e dalla totale evasione di regole (con accuse di evasione fiscale, violazione delle leggi sul lavoro e sfruttamento dell'immigrazione), tanto da poter essere ritenuto "l'esempio più eclatante, e più sconcertante, di assedio al manifatturiero italiano con armi sleali".⁶⁹

Nella prefazione al volume, scritta da Riccardo Marini, presidente dell'Unione Industriali, si legge:

"Dallo sfruttamento di manodopera clandestina alla contraffazione, dall'evasione fiscale e contributiva alla violazione delle norme commerciali, il mondo delle imprese cinesi di Prato rappresenta – con lodevoli eccezioni – una sacca di illegalità di proporzioni e pericolosità enormi. Una simile situazione è destabilizzante per gli equilibri complessivi della città; sul piano economico, è potenzialmente in grado di compromettere un intero sistema produttivo, sebbene i due distretti – quello pratese "storico" e quello cinese – possano dirsi a buon diritto paralleli."⁷⁰

Il testo prosegue poi definendo la comunità cinese come "chiusa, culturalmente ed economicamente poco disponibile all'integrazione" ed addossando ad essa la responsabilità di ogni problema. L'autore cita infatti come "miti da sfatare" il fatto che le imprese pratesi si avvantaggino dei rapporti commerciali con le imprese cinesi o impieghino e sfruttino manodopera cinese e aggiunge che gli unici punti di contatto tra "i due mondi" siano una limitata attività di subfornitura resa da cinesi ad alcuni produttori pratesi e la locazione a imprese e cittadini cinesi di immobili di proprietà di pratesi. Pur riconoscendo che a volte tali rapporti sono "poco trasparenti", il testo assolve gli imprenditori pratesi da ogni responsabilità, precisando che "spesso per un committente non è facile avere piena consapevolezza di che cosa accade dietro le insegne di un'azienda subfornitrice cinese all'apparenza regolare; ancora meno praticabili le verifiche di questo genere da parte di proprietari di immobili locati a cinesi" e accusa

66 Dei 52 membri del comitato direttivo dell'Unione Industriale Pratese nel 2014, 28 erano industriali tessili, 20 industriali di macchinari tessili e 3 imprenditori dell'abbigliamento. Cfr. Unione Industriale Pratese Cariche Associative 2013, cit. in: CECCAGNO, *City Making & Global Labor Regime*, p. 224.

67 Cfr. Comunicato stampa del 21 novembre 2008. In: URL: <http://www.unioneindustriale.com/unionedigitale/v2/mobi/area-stampa-leggi.asp?doc=UIP033735.doc> [30.01.2020]; e Comunicato stampa del 25 novembre 2008. In: URL: <http://www.unioneprato.it/unionedigitale/v2/mobi/area-stampa-leggi.asp?doc=UIP033760.doc> [30.01.2020].

68 Cfr. Silvia PIERACCINI, *L'assedio cinese*, Milano 2008.

69 Ibidem, quarta di copertina.

70 Riccardo MARINI, prefazione. In: PIERACCINI, *L'assedio cinese*, p. VIII.

le autorità pubbliche per la mancanza di una efficace vigilanza. Marini chiede interventi straordinari a livello nazionale ed europeo per gestire una “situazione straordinaria” e, dopo avere menzionato il culto del lavoro, il profondo senso civico e lo spirito di umanità della popolazione pratese per cui “Prato non conosce gravi episodi di rigetto verso la comunità cinese, dalla quale pure si sente invasa”, conclude con un accorato appello alla legalità che “mai avremmo immaginato di dovere invocare [...] nella nostra Prato”.⁷¹

La prefazione di Marini da un lato demonizza la popolazione cinese, come corpo estraneo e pericoloso per la città, rafforzando la contrapposizione tra questa ed i pratesi attraverso la declamazione dei valori positivi espressi da questi ultimi in termini tesi ad esaltarne il senso identitario e di appartenenza comunitaria ribadito dal richiamo finale alla “nostra Prato”; dall’altro il testo presenta gli imprenditori pratesi come vittime degli “invasori cinesi” e delle istituzioni che non hanno esercitato sufficiente vigilanza, assolvendo così gli imprenditori stessi da ogni responsabilità e prendendo le distanze dal governo di centro sinistra fino ad allora da essi appoggiato.

Nel 2009, per la prima volta nella storia di Prato dalla caduta del fascismo, le elezioni comunali vennero vinte da una coalizione di destra, appoggiata dall’Unione Industriali. Sotto la nuova giunta comunale guidata dall’industriale Roberto Cenni si intensificarono le politiche contro l’immigrazione e si rafforzò ulteriormente la criminalizzazione delle imprese cinesi. I controlli sulle aziende cinesi si moltiplicarono e assunsero carattere spettacolare per il grande dispiegamento di forze utilizzate (incluso l’impiego di elicotteri che sorvolavano le zone di azione), suscitando anche le proteste del console cinese che definì Prato come “la città con più controlli al mondo”, denunciandone i metodi discriminatori “nazisti”.⁷²

La spettacolarità dei controlli e la loro ampia copertura mediatica contribuirono a trasformare il “problema cinese” in questione di ordine pubblico in un clima da guerra, esaltato dalla stampa con titoli del tenore di “Continua la caccia al clandestino casa per casa”⁷³. Il crescente uso di un linguaggio razzista in questo periodo è sottolineato da Fabio Bracci che nota come spesso si ricorra anche ad un linguaggio biologico, paragonando i cinesi ad una ciste, ad un “cancro che si propaga con tante metastasi”, e come questo faccia parte di un processo di costruzione simbolica del “nemico cinese” in cui alla stigmatizzazione dei cinesi come corpo estraneo alla città si affianca la vittimizzazione dei pratesi e l’esaltazione di un passato opportunamente depurato dei suoi elementi più problematici, come la diffusione di lavoro nero ed evasione fiscale.⁷⁴

71 MARINI, prefazione, p. VIII.

72 Le proteste del console vennero riportate su: Il Tirreno di Prato, 20 gennaio 2010, cfr. “Nuovo colpo all’illegalità cinese. La protesta del console Gu Honglin: Si usano metodi nazisti”, Il Tirreno, 20 gennaio 2010, URL: <https://iltirreno.gelocal.it/regione/2010/01/20/news/come-un-rastrellamento-ss-1.1769907/amp/> [20/01/2020].

73 Cfr. Continua la caccia al clandestino casa per casa, Il Tirreno di Prato, 25 settembre 2009, cit. in: BRACCI, *The “Chinese Deviant”*, p. 98.

74 Cfr. BRACCI, *The “Chinese Deviant”*.

Parallelamente ai continui e durissimi controlli contro le aziende manifatturiere cinesi, l'amministrazione comunale prese anche provvedimenti discriminatori contro tutte le imprese cinesi operanti nella zona del "Macrolotto 0", ormai comunemente denominata la "Chinatown pratese".⁷⁵ Nel 2010 l'ordinanza comunale numero 2054/2010 introdusse una limitazione degli orari di apertura delle attività svolte in quella zona, trasformandola così in un ghetto soggetto a regole diverse da quelle vigenti nel resto della città. L'ordinanza rimase in vigore fino al 2012, quando il TAR ne riconobbe il carattere discriminatorio e ne decretò l'annullamento a seguito di un ricorso presentato da una trentina di imprenditori cinesi.⁷⁶

Sebbene l'emanazione di provvedimenti restrittivi e discriminatori contro gli immigrati cinesi e di altre nazionalità abbia caratterizzato anche altre realtà italiane nel clima di crescente intolleranza e razzismo di quegli anni,⁷⁷ a Prato essa ha costituito parte integrante di una più generale politica di criminalizzazione dell'imprenditoria cinese che non ha avuto eguali in altri distretti industriali italiani dove gli imprenditori cinesi hanno mantenuto invece un ruolo subalterno nell'industria manifatturiera.⁷⁸

Conclusioni

Nel dicembre 2013 un incendio in una fabbrica cinese di Prato, dove persero la vita sette operai cinesi che dormivano nei locali, portò a un ulteriore rafforzamento ed estensione dei controlli sulle imprese cinesi. Sull'onda dello sdegno suscitato dalla tragedia, che ebbe risonanza nazionale ed internazionale, la Regione Toscana approvò un piano regionale straordinario per la sicurezza sui luoghi di lavoro (Progetto Lavoro Sicuro). Il piano, di durata triennale e successivamente rinnovato, prevedeva 2000 controlli l'anno sulle aziende cinesi di Prato e li estendeva anche alle aree limitrofe (Firenze, Empoli, Pistoia). Sebbene la campagna di criminalizzazione sia cessata con la caduta della giunta Cenni nel 2014 ed il ritorno al governo di Prato di una giunta di centro-sinistra, i controlli selettivi sulle aziende cinesi sono però rimasti, anche negli anni successivi, un elemento centrale del nuovo corso politico locale così come anche la narrazione del "di-

75 Antonella CECCAGNO, *The Chinese in Italy at a Crossroads: The Economic Crisis*. In: Mette THUNØ (a cura di), *Beyond Chinatown: New Chinese Migration and the Global Expansion of China*, Copenhagen 2007, pp. 115–136.

76 Cfr. KRAUSE/BRESSAN, *Via Gramsci*, pp. 43–44.

77 A Milano ad esempio misure restrittive sulle modalità di carico e scarico merci nella zona di via Paolo Sarpi, a forte concentrazione di esercenti cinesi, vennero introdotte nel 2007 sollevando una forte protesta della popolazione cinese. Provvedimenti restrittivi e discriminatori contro gli immigrati furono adottati anche in molte altre località e talvolta essi colpirono anche immigrati ormai in possesso della cittadinanza italiana. Ad Alte Ceccato ad esempio vennero introdotte nel 2010 misure restrittive sulla residenza con diffusi controlli nelle abitazioni private di molti immigrati inclusi numerosi immigrati del Bangladesh con cittadinanza italiana. Cfr. Daniele COLOGNA, *Il "caso Sarpi"* e la diversificazione crescente dell'imprenditoria cinese in Italia. In: Rossana CIMA et al. (a cura di), *Un deagone nel Po. La Cina in Piemonte tra percezione e realtà*, Torino 2008, pp. 111–126; Francesco DELLA PUPPA, *Politiche escludenti e associazionismo immigrato in una banglatown del nord: il caso di Alte Ceccato*. In: *Mondi Migranti* (2017), 1, pp. 57–76.

78 Cfr. CECCAGNO, *City Making and Global Labour Regimes*.

stretto parallelo”, tutt’ora dominante nell’immagine pubblica dei cinesi a Prato e con ampie ripercussioni anche sulla più generale immagine dei cinesi in Italia.

Paradossalmente proprio quando la presenza cinese a Prato e in Italia assumeva crescente eterogeneità, emergeva una richiesta di inclusione sociale soprattutto da parte delle seconde generazioni e i cinesi, anche attraverso le loro attività imprenditoriali, promuovevano nuovi processi di integrazione sul territorio, a Prato si è rafforzato invece il pregiudizio sui cinesi come comunità chiusa e minacciosa che rifiuta di integrarsi, peraltro già da tempo ampiamente pubblicizzato dai media⁷⁹. La teoria del “distretto parallelo” nega le interrelazioni esistenti tra italiani e cinesi nel territorio e trasforma i cinesi in protagonisti del processo di inserimento nell’industria manifatturiera locale, in cui sono invece entrati come soggetti subordinati e funzionali alle imprese italiane (e tali sono rimasti per tutti gli anni Novanta), mentre cancella il protagonismo da essi assunto negli anni Duemila come soggetti promotori di processi di integrazione.

Se infatti negli ultimi decenni del Ventesimo secolo l’immigrazione cinese in Italia si era caratterizzata per il gran numero di arrivi e l’elevata concentrazione nell’industria manifatturiera in condizioni lavorative che limitavano le possibilità di interazione tra cittadini cinesi e italiani (determinando quell’isolamento sociale su cui si è costruito il mito della “comunità chiusa”), nel Ventunesimo secolo l’immigrazione cinese è entrata in una nuova e più matura fase. Con gli anni Duemila la popolazione cinese è diventata più eterogenea ed ha assunto una crescente stratificazione sociale, anche per la drastica riduzione di nuovi arrivi. Nel frattempo un gran numero di migranti cinesi vive in Italia ormai da diversi decenni, i loro figli, nati e/o cresciuti in Italia, hanno assunto un ruolo importante per il loro protagonismo sociale e la pressante richiesta di inclusione nella società italiana. Anzi, proprio il rafforzarsi del pregiudizio sui cinesi ha fatto paradossalmente emergere questa richiesta di partecipazione sul territorio da parte delle seconde generazioni. I figli e le figlie dei migranti cinesi di prima generazione nati o cresciuti in Italia sono stati tra i primi nel nostro paese a riunirsi in un’associazione di seconde generazioni di migranti (Associna, fondata nel 2005) ed è principalmente ad essi che si deve anche l’avvio di un dibattito in Italia sul diritto alla cittadinanza (fondata in Italia su uno stretto *ius sanguinis*) per i figli degli immigrati.⁸⁰ I giovani cinesi hanno offerto inoltre

79 Sull’immagine dei cinesi sulla stampa italiana si veda: Anna MARSDEN, Le comunità cinesi viste dalla stampa: informazione e stereotipi. In: CECCAGNO (a cura di), Il caso delle comunità cinesi, pp. 207–222; Enza MIRANTE, “Chinatown” e “mafia gialla”. La comunità dell’Esquilino nella cronaca romana. In: Valentina PEDONE (a cura di), Il vicino cinese, Roma 2008, pp. 73–86; Kevin LATHAM, Media and Discourses of Chinese Integration in Prato, Italy: Some Preliminary Thoughts. In: BALDASSAR et al. (a cura di), Chinese Migration to Europe, pp. 139–157.

80 Anna MARSDEN, Chinese Descendants in Italy: Emergence, Role and Uncertain Identity. In: Ethnic & Racial Studies 37 (2014), 7, pp. 1239–1252; Loretta BALDASSAR/Adua PACIOCCO, Italian-schooled Chinese Migrant Youth in Prato: The Liability of Outsidership and Social Identity Formation. In: Simone GUERCINI et al. (a cura di), Native and Immigrant Entrepreneurship: Lessons for Local Liabilities in Globalization from the Prato Case Study, Cham Switzerland 2017, pp. 97–113.

un contributo determinante allo sviluppo delle imprese divenute sempre più eterogenee con una varietà di attività in commercio e servizi che favoriscono la quotidiana interazione con la popolazione locale.

Tali processi sono maggiormente evidenti in realtà metropolitane, come quella di Milano, dove l'imprenditoria cinese nelle industrie manifatturiere è ormai una realtà del tutto marginale e da anni si assiste ad una diversificazione commerciale e di servizi che favoriscono la quotidiana interazione con la popolazione locale, italiana e non.⁸¹ Essi sono tuttavia diffusi sull'intero territorio nazionale e hanno una significativa rilevanza anche a Prato, dove si contano un migliaio di esercizi commerciali cinesi e oltre seicento imprese operanti nei servizi e nella ristorazione, che però, va detto, in gran parte non hanno alcuna connotazione etnica e sono anzi caratterizzati da un'alta affluenza di clienti italiani. Bar, caffè, parrucchieri, negozi di abbigliamento, scarpe, casalinghi, informatica, telefonia, piccoli negozietti di quartiere che vendono un po' di tutto si sono moltiplicati nelle strade di Prato. Con la crisi economica molti negozianti italiani hanno chiuso e i cinesi hanno rilevato le loro attività, accontentandosi di magri guadagni ma desiderosi di condizioni di vita migliori di quelle offerte dall'industria manifatturiera (dove peraltro i continui controlli hanno spinto molti a chiudere l'attività, la concorrenza è sempre maggiore e i guadagni più scarsi).

Tali attività sono fiorite un po' in tutta la città, sia in zone del centro dove hanno compensato il progressivo abbandono commerciale degli esercenti italiani contribuendo così a mantenere la presenza di servizi e luoghi di ritrovo nei quartieri, sia in grandi aree commerciali dove diffusi sono ad esempio grandi supermercati di casalinghi frequentati da una numerosa clientela italiana.

A Prato inoltre, molti bar e caffè storici della città hanno adesso dei titolari cinesi che ne hanno conservato le stesse caratteristiche e talvolta hanno anche garantito continuità di lavoro ai dipendenti locali, che erano al servizio del precedente gestore italiano. Allo stesso modo anche il settore della ristorazione è significativamente cambiato, differenziandosi dalla connotazione etnica. Accanto ai tradizionali ristoranti di cucina cinese ne sono fioriti molti altri che offrono cucina giapponese (come i tanti sushi-wok), cucina italiana o di altri paesi. Anche la vendita di alimentari è diventata più varia e accanto all'offerta di prodotti cinesi e asiatici si trova talvolta anche l'offerta di prodotti tipici italiani come nel caso di un grande supermercato "misto", aperto nel 2017 da tre giovani cinesi, dove il 50% dei dipendenti e della merce sono italiani e il 50% cinesi.⁸²

81 Daniele COLOGNA, *Getting Closer: Shifting Identities, Socio-economic Roles and Perception of the Other in Chinese-Italian Experience* [paper presentato al 4th Chinese in Prato and 2nd Wenzhounese Diaspora Symposia Monash Prato Centre, settembre 2011]; Maurizio AMBROSINI/ Filippo BUCCARELLI, *Ai confini della cittadinanza: processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano 2009.

82 Si chiama Union il primo market italiano e cinese, *Il Tirreno*, 1 febbraio 2017, URL: <https://iltirreno.gelocal.it/prato/cronaca/2017/02/01/news/si-chiama-union-il-primi-market-italiano-e-cinese-1.14804617> [31 gennaio 2020].

Tali attività determinano una continua interazione tra cinesi e pratesi. Prendere un caffè, consumare un pasto, fare la spesa o acquistare altri prodotti da un esercente cinese sono lentamente diventati gesti di quotidiana routine in una città multietnica che stenta però a riconoscersi come tale. Si tratta di processi di integrazione dal basso attivati dai cinesi stessi con le loro attività imprenditoriali che vengono però largamente ignorati nel dibattito pubblico, così come scarsa attenzione viene data anche alla presenza di dipendenti italiani nelle stesse. Uno studio proprio del 2010 basato su settantacinque interviste ad imprenditori cinesi di Prato, indicava che il 20% di essi aveva almeno un dipendente italiano e un altro 19% intendeva assumerne, soltanto il 23% escludeva tale possibilità.⁸³ La domanda di dipendenti italiani veniva principalmente dai cinesi di seconda generazione o da lungo tempo residenti in Italia ed era generalmente focalizzata su specifiche figure professionali con competenze commerciali o tecniche come la presenza di modelliste nelle aziende di pronto moda.

La presenza di personale italiano qualificato è stata peraltro sin dall'inizio uno dei requisiti che ha consentito lo sviluppo del pronto moda ed era presente già nelle prime aziende che si inserirono in questo settore.

Una ricerca IRPET del 2015 mostra l'attuale esistenza di varie figure professionali italiane nelle aziende cinesi di pronto moda e rileva come anche per lavorazioni affidate all'esterno che richiedono specifiche competenze tecniche, i titolari cinesi si rivolgono ad aziende italiane, così come italiani sono i commercialisti ed altre tipologie di consulenti professionali.⁸⁴ In un paio di casi citati nella ricerca, imprenditori cinesi del pronto moda hanno avviato anche attività in altri settori insieme ad italiani, come ad esempio la produzione di vino da esportare in Cina o nell'intermediazione per imprese italiane che producono beni del "Made in Italy" e vogliono esportarli in Cina. Il ricorso a personale italiano, sia nelle industrie manifatturiere che in altri settori, è confermato anche da una successiva ricerca di IRIS che rileva come nelle cento maggiori imprese cinesi di Prato quasi il 19% degli avviamenti al lavoro (355 su 1888) registrati tra ottobre 2010 e giugno 2015 riguardi italiani.⁸⁵ La loro incidenza è particolarmente rilevante in relazione all'assunzione di personale amministrativo (59%) e tecnico (54%), specialmente in settori del tessile come il finissaggio, dove il 73% dei tecnici assunti (periti, chimici, stilisti) sono italiani.

Tali dati non solo offrono una ulteriore conferma di quanto erronea e fuorviante sia una lettura etnicizzante dell'industria del pronto moda cinese come "distretto parallelo", ma mostrano anche come le attività imprenditoriali cinesi stiano creando molteplici e crescenti interazioni con la società locale, in cui i cinesi non hanno più quel ruolo subalterno che ne aveva caratterizzato l'iniziale

83 Cfr. Anna MARDEN/Dario CASERTA, *Storie e progetti imprenditoriali dei cinesi di Prato*, Prato 2010.

84 IRPET, *Relazioni locali e transnazionali delle imprese cinesi*.

85 IRIS, *La domanda di lavoro delle maggiori imprese a conduzione cinese nell'area pratese*, Prato 2016.

inserimento nell'industria manifatturiera, e lasciano ben sperare per il futuro. Alcune centinaia di imprenditori cinesi si sono iscritti a associazioni italiane di imprenditori e crescente è la richiesta di partecipazione e inclusione sociale da parte della popolazione cinese di Prato, in particolare da parte dei giovani di seconda generazione che rivendicano la propria appartenenza al paese in cui sono nati o cresciuti ma che continua ad escluderli. Alcuni di loro sono stati anche tra i fondatori di Associna (con uno di essi che ne è stato il presidente per dieci anni), assumendo dunque un ruolo protagonista non solo a livello locale.

Diverse centinaia di cinesi di Prato hanno acquisito la cittadinanza italiana e crescente è anche la loro partecipazione alla vita politica locale,⁸⁶ come dimostra l'elezione a consigliere comunale alle amministrative del 2019 di Teresa Lin (nata a Firenze) e Marco Wong (nato a Bologna), due cinesi di seconda generazione, che considerano il voto fra chi come loro ha "frequentato le stesse scuole di chi è pratese" come "un grande segnale" che va coltivato, perché caduta "la barriera della lingua presente nella prima generazione di immigrati" i giovani di seconda e terza generazione daranno vita ad "una città con un grande mix culturale e una comunità unica".⁸⁷

Anna Marsden, „Willkommen in Prato“. Das Unternehmertum von Migrant*innen in Prato und der widersprüchliche Integrationsprozess der chinesischen Gemeinschaft seit den 1990er Jahren

Prato, eine kleine Stadt in der Toskana, verdankt ihren wirtschaftlichen Wachstum der Migration von zunächst italienischen Bürger*innen aus den umliegenden Gemeinden und dem Süden Italiens, später vor allem aus anderen Staaten, hauptsächlich aus China. Mittlerweile besitzen mehr als 20 Prozent der Einwohner*innen eine ausländische Staatsbürgerschaft und weniger als die Hälfte der Bevölkerung (43%) ist in der Stadt geboren (darunter viele Kinder der zweiten Einwanderergeneration). Wie auch in anderen italienischen Industriestädten wurden hier in den 1990er Jahren vermehrt ausländische Arbeiter*innen in den Produktionsstätten beschäftigt, um der wachsenden Konkurrenz am internationalen Markt standzuhalten. Diese kamen hauptsächlich aus China. Heute lebt in Prato die größte chinesische Gemeinschaft Italiens (und Europas).

Von Anfang an beteiligten sich die chinesischen Migranten am lokalen Unternehmertum, dabei waren die chinesischen Unternehmen zu Beginn noch Auftragnehmer italienischer Gesellschaften. In dieser Phase galt Prato als Musterbeispiel innovativer Aufnahme- und Integrationspolitik. Allmählich wurde

86 I cinesi che hanno diritto di voto a Prato sono circa 600–700 su un gruppo etnico di circa 20mila regolari.

87 Teresa Lin e Marco Wong, primi consiglieri comunali cinesi a Prato: "Siamo i ponti dell'integrazione", La Repubblica, 11 giugno 2019, URL: https://firenze.repubblica.it/cronaca/2019/06/10/news/teresa_lin_e_marco_wong_primi_consiglieri_comunali_cinesi_a_prato-228424894/ [31 gennaio 2020].

das chinesische Unternehmertum aber selbstständiger und agierte in immer geringerem Ausmaße in subalternen Verhältnissen. Mit dieser Verschiebung ging ein Anstieg ausgrenzender und diskriminierender sozialer und politischer Praktiken einher. Hatten zuvor noch die italienischen Institutionen die Aufgabe der Integrationsprozesse inne, übernahmen nun vielmehr die chinesischen Migranten und Migrantinnen sowie deren Nachkommen selbst die Verantwortung für ihren Integrationsprozess, wobei die unternehmerische Tätigkeit eine grundlegende Rolle spielte.

Zwischen 1990 und 1991 sind über 1000 Chinesen in Prato angekommen. Viele von ihnen haben kleine Schneidereiwerkstätten gegründet, die als Auftragnehmer für italienische Firmen tätig waren. 1992 gab es schon über 200 solcher Werkstätten, die Familienangehörigen und anderen chinesischen Einwanderern ein Zuhause und eine Arbeit boten. Seitdem ist die Zahl chinesischer Bürger und Unternehmen in Prato gewachsen, ähnlich wie auch im restlichen Italien, wo die chinesische Bevölkerungsgruppe die viertstärkste migrantische stellt und unter den nicht-italienischen Unternehmern zahlenmäßig an zweiter Stelle rangiert. Die Zusammensetzung der chinesischen Gemeinschaft ist heute viel heterogener, ebenso die Art der unternehmerischen Tätigkeiten, der sie nachgehen. Seit den 1990er Jahren bis in die Mitte der 2000er ist die chinesische Einwanderung in Prato von einem starken Wachstum gekennzeichnet: dies betraf sowohl die Anzahl der in der Stadt lebenden Migrant*innen als auch die Dichte der Schneidereiwerkstätten, die sich in die schon existierenden und den Regeln des italienischen Marktes unterworfenen Produktionsstrukturen eingefügt haben. Ähnlich wie in der noch rein italienisch gekennzeichneten Anfangsphase des Industriegebiets, akzeptierten die chinesischen Migranten harte Arbeitsbedingungen (lange Arbeitszeiten, gesundheitsschädigende Arbeitsbedingungen, keine Unterschiede zwischen Arbeitsumfeld und häuslichem Leben), die die Kontaktaufnahme zur lokalen Bevölkerung nicht unbedingt förderten.

In einer zweiten Phase übernahmen die Unternehmen in Prato den gesamten Produktionszyklus im bis dahin eher marginalen Wirtschaftssektor Mode und Bekleidung. Prato wurde auf diese Weise zum europaweit wichtigsten Zentrum der Modeherstellung. Zeitgleich widmeten sich immer mehr chinesische Unternehmen den Bereichen Handel und Dienstleistung, oft ohne jegliche ethnische Eingrenzung und mit einem auch italienischen Kundenstamm. Dies hat dazu beigetragen, die Auswirkungen der Krise in der Textilindustrie, dem bis dahin wichtigsten Sektor der lokalen Wirtschaft, einzuschränken. Zusätzlich ging die Arbeitslosigkeit zurück, da viele italienische Arbeitnehmer*innen von chinesischen Unternehmen eingestellt wurden. Ein Umdenken seitens der lokalen Institutionen und der heimischen Bevölkerung war die Folge. Bis Mitte der 2000er Jahre war Prato ein Paradebeispiel für Aufnahme- und Integrationspolitik gewesen (z.B. durch die Gründung des Einwanderungsforschungs- und

Dienstleistungszentrum, welches auch auf internationaler Ebene Modellfunktion innehatte). Mit dem Anstieg der chinesischen Protagonistenrolle und dem Verschärfen der Krise in der Textilindustrie, entwickelte sich Prato rasch zu einem Fallbeispiel zunehmend diskriminierender und unterdrückender Politik, die auf der Kriminalisierung der chinesischen Unternehmen aufbaute.